

Il libro

Leopardi e le donne una storia tormentata

CORRADO RUGGIERO



Giacomo Leopardi

GIACOMO Leopardi arrivò a Napoli il 2 ottobre del 1833 e andò ad abitare a Via San Mattia numero 88, «a pochissimi passi da Toledo, a pochi passi dal Palazzo Reale». Scendeva a Napoli da Firenze, da dove l'aveva convinto a venir via — lo aveva trovato “malatissimo e inconsolabile” — Antonio Ranieri.

La prima impressione che Giacomo ricavò dalla nuova città fu molto favorevole: «La dolcezza del clima, la bellezza della città e l'indole amabile e benevola degli abitanti mi riescono assai piacevoli».

In più poteva contare sull'assistenza e sul conforto non solo del suo amico Ranieri, ma della sua famiglia, della sorella Paolina, l'«angelica Paolina», vera «suora di carità», e sulla frequentazione di prestigiosi intellettuali: Basilio Puoti, Carlo Troya, Costantino Margarit, Giuseppe Ferrigni, Alessandro Poerio.

SEGUE A PAGINA IX



LEOPARDI E LE DONNE

CORRADO RUGGIERO

(segue dalla prima di cronaca)

Ma già il 4 dicembre dello stesso anno è costretto a cambiar casa. Insieme con il Ranieri e il cuoco Pasquale Ignarra passa a via Nuova Santa Maria Ogni Bene. La favorevole impressione iniziale si va deteriorando: «Il giovamento che mi ha prodotto questo clima è appena sensibile: anche dopo che io sono passato a godere la migliore aria di Napoli abitando in un'altura a vista di tutto il golfo di Portici e del Vesuvio, del quale contemplo ogni giorno il fumo ed ogni notte la lava ardente». E non basta: «Non posso più sopportare questo paese semibarbaro e semiaffricano, nel quale io vivo in un perfettissimo isolamento da tutti». Progettava di andar via da Napoli: a Parigi o, magari, a Roma. Una solitudine spirituale lo affliggeva: a cui nulla poteva prestare rimedio. E pure non gli mancava la poesia che, al di là dei suoi mali contingenti o forse proprio per l'urgenza del suo dolore, bussava alla sua porta.

Nella primavera del 1834 scrive "Aspasia", e riprende a «leggere, pensare e scrivere». Eviene fuori, tra contrasti (anche con la censura) l'edizione Starita dei "Canti". Ai principi di maggio, finalmente si libera un "quartiere", tanto "agognato" dal Ranieri, in via Nuova Capodimonte, Vico Pero, numero 2 e vi si trasferiscono: Leopardi, Ignarra e Ranieri, a cui si aggiunge Paolina Ranieri. Afflitto dai suoi malanni di sempre, tormentato persino dalle piatole, insidiato dall'endemico cholera che devasta Napoli, alleviato solo da qualche serata fuori schema («si poteva, non di rado, benché con ogni

possibile precauzione, condurlo la sera al teatro detto allora del Fondo, ora Mercadante, nel palco di mia sorella Ferrigni, dove mi par di vederlo ancora, appoggiato del gomito destro del parapetto, farsi il solecchio pe' lumi che lo ferivano, ed, insieme al Margàris, che gli era alle spalle, godersi amendue il famoso "Socrate Immaginario" dell'abate Galiani, musicato da Paisiello e cantato da Lablache»). Tra Capodimonte e Villa Ferrigni a Torre del Greco, Leopardi va su e giù e scrive i suoi ultimi canti: "La Ginestra" e "Il tramonto della luna". A Capodimonte muore tra le braccia di Paolina il 14 giugno 1837. Questa per sommi capi la cronaca più quotidiana degli anni napoletani di Giacomo Leopardi, ma c'è una domanda: quale rapporto venne a stabilirsi tra Giacomo e Paolina? Si ritiene, per lo più, impossibile che Giacomo non venisse toccato intimamente dalla gioventù, dalla sensibilità, dalla bellezza della ragazza. Ma niente porta a

poter sostenere che Giacomo ne fosse veramente innamorato. In passato lo si sostenne, ma sempre e solo come ipotesi. Anche noi riteniamo che certamente Giacomo nutrì per lei soltanto un affetto profondo, e non poteva essere diversamente trattandosi di una ragazza che stava sacrificando i suoi anni migliori per rendere meno infelice l'esistenza del Leopardi.

È la domanda che si pone Raffaele Urraro nel volume di imminente uscita nelle librerie ("Giacomo Leopardi. Le donne, gli amori", Leo S. Olschki Editore, Firenze, €33, pagg. 388) e non solo nei confronti di Paolina Ranieri - ricchissima sotto il profilo umano ma ben povera cosa sotto il profilo erotico - ma di tutte le donne che hanno attraversato la fantasia trasfiguratrice del poeta e/o le sue umanissime e disgraziate vicende. La Silvia/Teresa Fattorini, ad esempio. La Nerina/Maria Belardinelli, altro esempio canonico. O la Fanny Targioni Tozzetti dove lo scavo, analitico puntuale puntiglioso di Urraro, percorre tutti i binari di un romanzo avvincente. Di Leopardi non avrebbe potuto mai innamorarsi: «Mia cara, puzzava!», confidò una Fanny priva di ogni misericordia a un illustre giornalista. Il caso vuole che l'illustre giornalista fosse napoletana e si chiamasse Matilde Serao.